

LIMITI

"Quello che il cielo ha da dire alla terra si sente, ma nessuno sa ripeterlo. Non c'è chi possa riferire a un altro la bestemmia del tuono, le bugie della pioggia alle zone aride o il crepitio sconcio del fulmine nell'aria grassa di nubi. Quello che il cielo sa dire alla terra non ha testimoni, solo complici. Era esattamente così che lui si sentiva quella sera, mentre appoggiato allo stipite di un portone osservava la furia di quello che sembrava il temporale più violento mai scoppiato".

L'uomo se ne stava lì immobile, fissava le gocce che battevano il terreno prendendo mille direzioni nell'aria. Seguivano i capricci del vento.

I pugni serrati, le braccia lungo i fianchi, le unghie eternamente corte che invano tentavano di conficcarsi nella carne del palmo. Impotente. Così si sentiva. Non c'era nulla che potesse fare, rifletteva, mentre osservava quella furia distruttrice che si abbatteva spavalda su quanto con tanta meticolosità aveva curato. Si interrogava sul senso di tanto male.

Cosa voleva dire Dio con quella tempesta? Cosa aveva da protestare, da recriminare? Esisteva poi un Dio? Se c'è, si disse, esiste per gli altri, non per me. Troppo comodo stare lì e sentenziare. Ma cosa ne sapeva Lui della miseria degli uomini? Cosa ne poteva sapere il cielo dei suoi bisogni? Povertà, pene, precarietà, per lui erano sinonimo di umanità.

In fondo, pensava, la terra e il cielo non sono molto diversi dagli uomini: hanno gli stessi difetti. "Ciò che semini raccogli"... non è sempre vero. La terra prometteva, ti

sorrìdeva, ti illudeva. Ma troppo spesso si dimenticava di quanto lavoro e fatica le avevi dedicato, le amorevoli cure sudore, sforzo, sacrificio ... bastava un temporale come quello e lei ti tradiva, ti voltava le spalle, si piegava al volere del cielo, tutto era dimenticato, cancellato. Non contava quanto avevi lavorato, quanto avevi faticato. La stessa ingratitudine degli uomini.

Ecco perché preferiva stare solo. Meglio la solitudine che la delusione, e lui era stato deluso tante, troppe volte, da non avere più voglia ed energie per dare l'opportunità a nessuno di dimostrare che sbagliava, che ne valesse la pena.

Il bambino se ne stava seduto sul pavimento gelido, lì nell'angolo, dove la furia della tempesta lo aveva confinato. Non piangeva. Non si lamentava. In silenzio aspettava che la bufera passasse, si affievolisse e poi si allontanasse, così come era arrivata. Il respiro ancora ansante, il cuore che tamburellava talmente forte che temeva lo si potesse sentire nel silenzio della stanza. La pelle gli bruciava, sentiva dolore, ma meno. Riusciva a vedere sulle braccia piegate, appoggiate sulle ginocchia, i sentieri rossi e rigonfi che aveva tracciato il cuoio impietoso. Stavolta aveva usato la cinta. Non era sempre la stessa cosa ... una verga, una fune, un bastone ... quel che era certo è che c'era sempre qualcosa tra lui e suo padre, non lo aveva mai sfiorato, non lo toccava mai, neanche quando doveva picchiarlo. Era diventato bravo a gestire quegli eventi, ormai riusciva ad indovinarne i tempi. Sapeva quando stava per arrivare una crisi, violenta, improvvisa, ma annunciata da nubi, come un temporale estivo. Capiva quando stava per

succedere. Allora metteva in campo tutte le proprie forze, cercando di allontanare da sé la minaccia. Non chiedeva mai di andare a giocare con gli altri bambini, sapeva che esistevano gli altri, con la loro vita, e poi lui, con la sua realtà. Per quanto facesse però, c'era sempre qualcosa che sbagliava, perché la burrasca si abbatteva, violenta. Non restava che subirla, con pazienza, sperare che fosse breve e che presto tornasse il sereno. Riusciva a leggere nel volto scuro di suo padre quando sarebbe accaduto. Si preparava, anche se sperava fino all'ultimo di poterla evitare. Non era mai successo. Quel giorno era stato per il secchio che aveva accidentalmente rovesciato ... ma non era quello il vero motivo, e lui lo sapeva, come lo sapeva suo padre. Capiva che era per i demoni che aveva dentro, che ogni tanto si impadronivano di lui e allora era rabbia, era furore, era brutalità. Non era colpa sua. Era vittima egli stesso di quella crudeltà che lo divorava, essa era una bestia che faceva di lui ciò che voleva, ne aveva fatto il suo schiavo. Credeva di liberarsene, cedendo alle sue seduzioni, ma ogni volta sprofondava un po' di più nelle sue grinfie. Perché la violenza non appaga: svuota, prosciuga. Presto tornava a chiedere il suo tributo e faceva di lui di nuovo un mostro: carnefice e vittima nello stesso momento.

L'uomo era sempre lì, sulla porta, lo sguardo perso trapassava la pioggia che scrosciava, fiera. La terra, ormai satura, vomitava l'acqua che scorreva in rigagnoli che scavavano il terreno e lo segnavano come una carta geografica. Il telone della serra si sollevava e si abbassava in balia del vento impetuoso, frustando l'aria come una gaia bandiera. Le

pianticelle giacevano arrese con le foglie attaccate al suolo, infisse dalle gocce violente nel terreno. Uno sfacelo. Tutto da rifare. Odiava le cose fatte male. La perfezione era il suo standard di qualità ed era quanto pretendeva da sé e dagli altri. Non tollerava le cose mal fatte. Per questo era tanto difficile trovare chi lo condividesse, chi lo capisse, chi lo amasse. Alla fine era rimasto solo. Venti anni ormai erano passati dalla fine del suo matrimonio. I suoi figli andati, volatilizzati. Anche loro erano sbagliati, erano stati una delusione. Non erano degni. Non sapevano cosa voleva dire rispetto, non erano stati all'altezza della situazione. Di certo non erano cresciuti con i suoi valori.

Il bambino era ancora lì che aspettava.

Cominciava a pesargli stare lì fermo in quella posizione. Nelle orecchie gli rimbombava ancora lo schiocco della cintura che fendeva l'aria e si schiantava sulla sua pelle.

Chissà quanto tempo era passato. Chissà se poteva alzarsi e cominciare a far finta di niente ... ma cosa?! Qualcosa di caldo gli scivolò giù per la guancia e una macchia rossa si allargò sul cotone leggero della maglietta ... sangue. Si portò la mano accanto all'orecchio e le sue dita incontrarono la ferita. A giudicare dalle labbra distanti e dal solco breve ma deciso, doveva essere profonda. Tentò di asciugarsi col dorso ma il sangue colava copioso. Gli sarebbe rimasta la cicatrice. Doveva essere stata la punta di metallo. Non era stato abbastanza bravo a pararsi, stavolta. Intanto doveva trovare alla svelta una scusa plausibile, qualcosa di credibile sulla quale sviare le attenzioni degli altri e alla quale addossare il ricordo eterno di quel regalo. Almeno, quel giorno, gli era stato

risparmiato "l'orrore" così la chiamava lui. Odiava essere rinchiuso in cantina . Odiava dover restare immobile nel buio cercando di indovinare in che direzione fuggissero i topi che si nascondevano tra le botti di legno impolverate allineate da una parte e i tanti attrezzi dall'altra. L'odore di muffa e zolfo lo soffocava, il freddo gli entrava nelle ossa e gli riempiva l'animo. Si rifiutava di guardare i due buchi rotondi nel pesante portone di legno verde scrostato ... unica fonte di flebile luce, impalpabile contatto con il mondo fuori ... eppure sapeva perfettamente quando i crudeli occhi di ghiaccio lo spiavano da lì ,riusciva persino ad immaginare le pieghe del viso agli angoli degli occhi che si disegnavano sul volto di suo padre, quando egli apriva la bocca in un ghigno e indossava un sorriso appeso di sghimbescio . Il sorriso truce e sgangherato di un pagliaccio triste che scrutava con finto orgoglio gli effetti del suo "spettacolo".

Intanto la luce del giorno scemava, vinta dalle prepotenti nubi che avevano nascosto al cielo il suo astro dorato, mentre giungeva l'ora in cui, il naturale volgere delle cose, lasciava che il giorno cedesse il passo all'oscurità che avanzava. Il vento malediceva e parlava pettegolo; percuoteva rabbioso i rami degli alberi nel tentativo di piegarli, sotto il suo secco e sonoro ,incessante strepito. Non accennava a diminuire, la pioggia, non che ormai avesse molta importanza, quello che doveva succedere era successo. Era tale la sua indignazione che quasi si fece strada nella sua testa l'idea di lasciar stare tutto, tanto a cosa valeva impegnarsi? Nella vita si è sempre in balia di qualcosa o di qualcuno. Per quanto ti impegni c'è

sempre una variabile che interviene e si impadronisce di tutto ciò che hai faticosamente costruito. Ti deruba. Ti scippa. Era stato così anche per il suo lavoro. Gli altri avevano sempre fatto quello che volevano, mentre, era bastata una protesta, un rifiuto da parte sua, per cancellare tanti anni di onorato servizio: licenziato in tronco, posto in pensionamento anticipato. Non che rimpiangesse niente, nessun rapporto con i colleghi che valesse la pena di essere conservato. Si era sempre sentito fuori posto lui, incompreso, uno che parla una lingua sconosciuta agli altri. Neanche desiderava così ardentemente essere diverso da ciò che era. Non gli importava, si bastava. Meno male che esistevano gli animali, pensò, accarezzando il gatto nero che gli passava pigramente accanto. I grigi occhi si fissarono con diffidenza su quella mano che si allungava e, per un attimo, l'animale si chiese se dovesse tirare fuori gli artigli o fare le fusa. L'aver optato per la seconda ipotesi gli valse una manciata di croccantini. Era andata bene, quella volta, almeno. Di lui non c'era da fidarsi, non c'era da aspettarsi niente. Mai dare tutto per scontato: il gatto lo sapeva bene ...

Non odiava suo padre. Lo capiva, lo accettava, semplicemente era fatto così. Non sapeva essere diverso. Era così che comunicava, quella lingua gli avevano insegnato e parlato da sempre, ora lui non poteva e non sapeva fare altro. Anche se era ancora un bambino, sapeva che la vita non era stata generosa con suo padre. Forse ora poteva alzarsi.

Per la prima volta da quando era iniziato il temporale, l'uomo si mosse, spostò il peso da una gamba all'altra, si carezzò la barba argentea e risalì su fino all'orecchio, l'indice incontrò il familiare solco sulla sua guancia, quella vecchia cicatrice che lo accompagnava da tanti anni ormai. La tormenta intanto pareva iniziare a quietarsi. Forse era paga, di tanta distruzione.

Il cicalio del citofono per un istante superò il monotono gocciolio della pioggia che scendeva più lentamente, ora. - Non ho intenzione di aprire - si disse l'uomo. - Sarà di sicuro il vicino ficcanaso che non ha altro da fare che spiare le esistenze altrui. Non ho tempo da perdere in chiacchiere, io. Se pensa che lo farò entrare con questo tempaccio in casa mia, è un illuso. Che vada a scocciare qualche altro nullafacente, come lui. Non ho voglia di parlare con nessuno, io. - Continuò a pensare.

Di nuovo un trillo, lungo e insistente ... chiunque fosse pareva non volersi arrendere facilmente. Non c'era posto per nessuno nel mondo che si era creato.

Poi fu silenzio, finalmente. Solo il tamburello lento e costante delle piccole gocce continuavano imperterrite la loro noiosa canzone . La sua tranquillità non era più minacciata. Anche la rabbia della natura sembrava placarsi, come un bambino che si calma dopo il pianto, cullato dalla premura di una amorevole madre: non c'è niente che le braccia di una madre non possano curare.

Le gomme dell'auto stridettero sulla ghiaia del vialetto mentre l'auto effettuava prudentemente la retromarcia.

-Anche stavolta non sono riuscita a parlargli ... comunque deve essere in casa, l'auto è parcheggiata nella rimessa -

Si disse la giovane donna alla guida dell'utilitaria.

Eppure ci aveva sperato, come ci sperava ogni volta, che stavolta sarebbe stato diverso, che sarebbe riuscita a parlargli. Che per una volta gli avrebbe aperto la porta di casa e l'avesse fatta entrare, piuttosto che accoglierla come sempre sul ciglio della strada, parlandogli attraverso le grate del pesante cancello di ferro battuto.

Non aveva mai visto l'interno della casa di suo padre da quando si era allontanato dalla famiglia, tanti anni prima. A volte si sorprende a fantasticare che aspetto avesse la camera da letto o la cucina dove viveva suo padre, ma non aveva mai potuto verificare come fosse nella realtà l'interno di quella casa. La delusione anche stavolta era cocente... ancora un rifiuto, un diniego, una porta chiusa. Era così da sempre. Sebbene si fosse sforzata, avesse teso la mano a quell'uomo, non era mai cambiato nulla.

Le braccia di suo padre non l'avevano mai accolta. A pensarci bene suo padre non l'aveva mai sfiorata con un dito. Si domandava perché fosse così, che cosa gli fosse successo, perché era diventato l'uomo che era. Non lo sapeva. Poteva solo fare delle ipotesi, ma la realtà era che non conosceva quell'uomo, anche se avrebbe voluto che lui facesse parte di quella vita che egli stesso gli aveva donato. Era un uomo "segnato" suo padre, questo riusciva ad intuirlo. Lo immaginava lì dentro, solo in quella casa a combattere con i suoi demoni. Non sapeva di che natura fossero e da dove venissero, ma era

sicura che egli dovesse farci i conti. Gli dispiaceva per sé stessa e per lui. Gli faceva tenerezza pensarlo in balia di oscuri pensieri, soggiogato da eventi che gli avevano condizionato l'esistenza. A causa di quei nemici invisibili ma presenti, egli non era riuscito a dare un'opportunità a sé stesso di essere felice e agli altri di avvicinarsi a lui e godere della sua presenza. Forse non era consapevole di quanto si era negato ... E non esserlo, era stata la sua fortuna o la sua disgrazia ? Non sapeva sciogliere quell'interrogativo. Distolse la mente da tanta tristezza e si rasserenò al solo pensiero del sorriso sdentato che l'avrebbe accolta appena avesse aperto la porta di casa sua e le manine pasticciate che le avrebbero imprigionato le gambe nel più dolce degli abbracci. - Ti voglio bene mamma!- Le avrebbe gridato con la sua voce argentina e gaia da bambino. - Anch' io piccolo mio! - avrebbe risposto lei, scompigliandogli i corti e ispidi capelli. Pregustava già la magia di quanto sarebbe accaduto, convinta che i suoi occhi avevano già visto tutte le meraviglie che il mondo avrebbe potuto mostrargli, senza andare troppo lontano ... gli era bastato incontrare lo sguardo di suo figlio.

Le sciate nubi si erano dissolte, era tornato il sereno. La quiete elargiva i suoi doni. Nel buio, mille lune sfacciate si specchiavano ridenti nelle torbide pozze e spargevano intorno ad esse fiocchi riverberi. Non aveva più nulla da dire, il cielo. Aveva lanciato tutte le sue maledizioni, i rimproveri, le offese. Tutto taceva. L'aria era immota. Cessato il tumulto, di ciò che era stato, restavano solo le ferite.

Ai tanti alunni che con le loro storie hanno ispirato il proseguo dell'incipit di questo racconto che resta puramente fantastico, in cui luoghi, situazioni e personaggi non sono riconducibili alla realtà.

Roberta Mariani